



giacomoricci.it

articoli

Largo ai barbari

pubblicato da “il mattino”, 1 ottobre 1985

“Con l’immenso sviluppo della tecnica una miseria del tutto nuova ha colpito gli uomini. E di questa miseria l’opprimente ricchezza d’idee, che con la rivitalizzazione d’astrologia e Sapienza Yoga, Christian Science e chiromanzia, vegetarianismo e gnosi, scolastica e spiritismo si è diffusa tra - o meglio, sopra - la gente è il rovescio ... Un’orrenda e caotica renaissance, nella quale così tanti ripongono le loro speranze.” Così Benjamin, in un fondamentale scritto del ‘33, magistralmente sintetizza il rapporto tra diffusione della tecnica e perdita di “spiritualità” nel “moderno”. Una perdita che giustifica un nuovo - e positivo - concetto di barbarie. “A che cosa mai è indotto il barbaro - si chiede Benjamin - dalla povertà di esperienza? E’ indotto a ricominciare da capo: a iniziare dal nuovo, a farcela con il Poco... Tra i grandi creatori ci sono sempre stati gli implacabili che per prima cosa facevano piazza pulita”.

Creazione e barbarie, coniugate assieme, significano, di conseguenza, riduzione della forma all’essenziale, ai suoi soli aspetti di necessità, eliminando il superfluo, il ridondante, il decorativo, l’ornamentale. E, non a caso, l’esempio che Benjamin utilizza, per meglio illustrare la sua tesi, è proprio quello dell’architettura moderna, sia si tratti di Scheerbart e della “poetica del vetro”, elemento questo che, con la sua trasparenza, permette la fusione dell’esterno con l’interno dell’edificio e sta, in questo modo, a significare, in qualche maniera, il superamento del privato a vantaggio del collettivo.

Ed ecco che, al di sotto della dimensione estetica, vediamo trapelare

una precisa volontà morale come caratteristica principale del “razionalismo” dell’architettura moderna. Parlare, oggi, di post-moderno e di crisi del razionalismo architettonico significa, dunque, mettere in discussione non soltanto le “certezze” di quell’apparato logico-compositivo che è alla base di quei metodi di progettazione ma anche, e soprattutto, considerare definitivamente tramontata la visione del mondo che ne era, per così dire, all’origine.

Un interessante contributo al dibattito è fornito, ora, dal libro di Gillo Dorfles *Architetture ambigue, dal neobarocco al postmoderno*, recentemente pubblicato da Dedalo, che raccoglie numerosi scritti dell’autore su quelle architetture, per così dire, “devianti” rispetto ai canini formali rigidi del razionalismo funzionalista. E se si considera che l’arco di tempo coperto va dal 1951 -anno di pubblicazione del famosissimo saggio *Barocco nell’architettura moderna* - al 1984, con il saggio *E’ possibile un avvento del neobarocco?* - relazione che Dorfles svolse due anni fa, al Convegno “La città e l’immaginario”, tenutosi a Napoli - ci si rende conto non soltanto dell’attenzione costante che egli ha dedicato al problema d’un’espressività architettonica al di fuori dei canoni dominanti del funzionalismo, ma anche del fatto che la “crisi” del razionalismo - della quale tanto oggi si parla - già era perfettamente configurata nell’immediato secondo dopoguerra. Si trattava, evidentemente, di saperla leggere. E, per far ciò, Dorfles coniò il termine “neobarocco”, concetto che accompagnerà, poi, costantemente, le sue formulazioni teoriche. Converrà, dunque, comprenderne a pieno il senso. Nel suo configurarsi come una sorta di “filo rosso”, per così dire, sotterraneo - perché dal ‘600 si spinge fino nel “moderno”, al di sotto delle maglie soffocanti del classicismo - esso è avvertito da Dorfles come un vero e proprio anelito d’infinito e di movimento teso a distruggere la staticità dei rigidi codici razionalisti. Proprio in questo modo esso è presente in tutti i “Grandi” dell’architettura moderna,

in ogni loro spunto poetico, sia si tratti della simultaneità dei punti di vista del cubismo architettonico di Le Corbusier, della forma fluida di Taut e Mendelsohn, della compenetrazione spaziale che caratterizza l'articolazione delle piante di Mies, dell'espressionismo di Scharoun, Häring, sia, infine, della visionarietà antropomorfica delle Endless Houses di Kiesler.

Da queste prime formulazioni teorico-critiche del 1951 - fondate, tra l'altro, sull'autorevolezza delle letture che del barocco fornì Wölfflin - il concetto di "neobarocco" ricorre, come dicevo, costantemente nel lavoro di Dorfles e diviene una specie di chiave interpretativa di svariati aspetti del moderno altrimenti incomprensibili. L'idea di fondo è che, pur se non è possibile parlare d'una scuola "neobarocca", esistono certamente, nell'architettura contemporanea, "diversi impulsi, ancora amorfi, diversi tentativi ancora embrionali" che denotano le limitazioni del funzionalismo e la necessità di nuovi ordini formali.

In questo modo, Dorfles riesce ad inquadrare quel complesso fenomeno che va sotto il nome di post-moderno non soltanto come assieme babelico e disordinato di linguaggi, revival neoclettico di pastiches stilistici, ma anche come vistoso sintomo della profonda crisi che l'architettura contemporanea sta attraversando.

Una crisi che assume, poi, i caratteri più generali d'un vero e proprio disastro formale, strutturale delle grandi città. "Il destino delle odierne metropoli - afferma Dorfles - è segnato ... Preferisco credere che ciò accada in seguito ad un pianificato decentramento progressivo di tutte le megalopoli che lasci il posto a pochi, relativamente liberi piccoli centri e raccolga il grosso della popolazione in minimi nuclei urbani periferici prevalentemente agresti, dopo aver naturalmente arginato in qualche maniera, l'aumento della popolazione mondiale".

Si tratterebbe, in altri termini, nel distruggere le megalopoli, di far

uso proprio di quella “barbarie” di cui parla Benjamin: un drastico azzeramento formale non soltanto come conseguenza dell’enfasi linguistica post-moderna ma anche come preludio ad un mondo più razionale. Magari più bello. Auguriamocelo.